

La Bisalta del Duemila. Una montagna per chi vuole andare lontano

Sono **poche le montagne cui sia stato dedicato un intero volume**. Non una guida di itinerari alpinistici o escursionistici, ma un libro che abbia quale principale intento il raccontare la storia di una cima e degli uomini che per varie ragioni hanno avuto la ventura di confrontarsi con essa. Alcuni nomi, senza sforzare troppo la memoria: Monviso, Monte Bianco, Cervino, Marmolada, Civetta... Tutte grandi montagne, dotate di una straordinaria forza di attrazione, teatro di imprese indimenticabili.

Un **esuberante mammellone erboso** quale la Bisalta - e veniamo così all'oggetto di questo di questa pubblicazione - merita un libro tutto per sé? In altre parole: la Bisalta è una grande montagna, al pari di quelle appena citate?

Risposta negativa, se usiamo quale metodo di valutazione la brutale comparazione. Ma se invece pensiamo che, nel caso di un mucchio di terra e sassi, sormontato perpetuamente o in alcuni periodi dell'anno da una spalmata di neve - natura che accomuna tutti i rilievi del pianeta -, si debba puntare alla relativizzazione, e che ciò che conta sia il peso avuto da una certa montagna nelle esistenze di un discreto numero di persone (diciamo nell'ordine di almeno qualche migliaio), allora si può dire che **la Bisalta è una grande montagna**.

Quando, nelle fredde mattinate delle domeniche invernali, il gruppetto degli sciatori alpinisti peveragnesi agli ordini del mitico Camilu si ritrova nella piazza del municipio per decidere la meta della gita del giorno, la domanda che serpeggia tra le fila è: «*ndôma a la scunda o a la tersa?*». In quel dilemma - se andare alla seconda o alla terza punta -, in quel sottintendere il nome dell'oggetto del desiderio, la Bisalta, quasi che al mondo non esistesse altra cima degna di essere presa in considerazione, si può intuire la forza del legame che, oggi come un tempo, unisce la Bisalta alla gente che vive ai suoi piedi. Per chi a Boves e Peveragno va in montagna, **il mondo inizia dalla Bisalta**. La mente corre alla prima punta della Besimauda, quella più bassa che non fa quasi mai nessuno, poi alla seconda, dove arrivare con gli sci è un vero godere, e infine alla terza, la sommità di Costa Rossa, con la sua grande croce ben visibile anche dalla piana. La successione prosegue con Cima La Motta, Cima Pittè, Punta Melasso... e poi via via tutte le vette delle Alpi.

La Bisalta **caput mundi**, almeno per qualcuno: ecco fugato il dubbio che questa montagna possa meritare un libro tutto per sé. Soprattutto poi in un momento come questo fine 1999: un secolo fa, l'arrivo del Novecento venne salutato con la collocazione sulla punta di una grande croce; a cent'anni di distanza, una raccolta di scritti e immagini celebra la Bisalta del Duemila.

La Bisalta è **montagna ambigua**, che alimenta equivoci. A partire dal suo nome. Molti chiamano così la Besimauda, altri indicano con un dito puntato una croce che in realtà è in cima a Costa Rossa. Di fatto **la Bisalta “non esiste”**, è una montagna fantasma, e con tale toponimo le carte non indicano alcun rilievo. Allineate lungo la dorsale rettilinea che dalla Testa Ciaudon, sulla catena spartiacque tra Italia e Francia, si spinge verso nord per perdersi nella pianura cuneese, si alzano le vette del **Bric Costa Rossa**, 2404 metri, e della **Besimauda**, 2231 metri. Bisalta è un nome collettivo, che fa riferimento all'intero “massiccio” che divide la Valle Vermenagna dalla Valle Pesio.

Altro rebus: **quante punte ha la Bisalta?** Perché uno dei due corni principali, la Besimauda, a sua volta ha due sommità gemelle che, se viste da settentrione, giustificano il toponimo, Bis-alta (montagna due volte alta, montagna dalle due cime) molto più che non l'accoppiata Besimauda-Costa Rossa, considerando che tra queste ultime corre una lunghissima cresta quasi pianeggiante.

Insomma, ci troviamo di fronte a una **montagna sfuggente**, difficile da inquadrare. Molte punte, molti nomi, molte facce. Circa queste ultime, una mezza idea circa la più attraente ce l'avrei: a costo di essere tacciato di campanilismo, mi sento di affermare che la Bisalta vista da Rabalant (in quel di Peveragno), magari quando la neve ne ricopre i fianchi da Blot alla sommità, mostra il migliore dei suoi profili, anzi, una silhouette che cime ben più prestigiose non possono vantare. Un'esagerazione dettata da troppo amore? Ebbene, provate a chiedere a un bambino di disegnare una montagna: vi tratterà una sagoma che, con buona approssimazione, potrà essere sovrapposta a quella della Besimauda vista dalle parti di Peveragno.

Oltre a quest'ultimo, ai piedi della montagna ci sono altri cinque paesi: Chiusa Pesio, Boves, Robilante, Vernante, Limone. Roccavione ne ha in proprietà le ultime propaggini nord-occidentali, per Cuneo è un irrinunciabile fondale. Ma la Bisalta è montagna soprattutto di Peveragno e di Boves, non tanto perché sono questi i Comuni cui appartiene il grosso del territorio, ma per una ragione di “interesse”. Chiusa Pesio ha la sua valle e il Marguareis, Vernante la Val Grande e Palanfré, Limone il Colle di Tenda e i suoi campi da sci, Cuneo molte valli e montagne tra cui suddividere la propria voglia di montagna. Peveragno e Boves hanno solo lei, e dunque è naturale che la considerino eredità di famiglia: le cose appartengono a chi più le vuole, a chi se ne impossessa non solo in termini pratici ma soprattutto affettivi.

“La più cuneese delle montagne”, è stata definita dallo studioso **Camillo Fresia**. Senza dubbio, non esiste altra cima la cui storia e presenza siano così intimamente legate al territorio cuneese. Per una ragione innanzitutto fisica. L'Argentera e il Matto si perdono tra le quinte delle Alpi Marittime, la Bisalta, con quel suo incombere sulla pianura, è **una figura che si impone all'attenzione**, pare molto più elevata e imponente di quanto non sia in realtà, e non è detto che non abbiano ragione quanti in passato hanno attribuito l'origine del suo nome, **“due volte alta”**, non alla doppia punta ma al fatto di apparire molto più alta delle altre cime.

Fatto sta che la sua **sagoma inconfondibile** compare all'orizzonte anche da decine di chilometri di distanza: nelle giornate di vento, ricordo di averla spesso vista comparire al fondo della linea di fuga di un corso della periferia torinese. E **il cuore provava una fitta**.

Bisalta quando? In autunno, quando dai boschi si alzano pigre **volute di foglia in fumo** che si sciolgono nel cielo plumbeo, e camminando tra i *ciabot* abbandonati lo sguardo si posa sui meli che portano ancora appesi i frutti rossi o gialli non più raccolti e prosciugati dal freddo delle prime gelate.

E poi **in inverno**, con **la neve che crocchia sotto gli sci** e quando sei lassù, affacciato sul placido mare della pianura cuneese dal bordo della prua di una nave chiamata Bisalta, hai l'impressione di dominare il mondo intero.

Di panorami pari a quello offerto da questa montagna, come testimoniato da un alpinista giramondo come Coolidge, ce ne sono pochi. **Un panorama sconfinato di giorno, affascinante la notte**, quando, come dall'oblò di un aereo, lo sguardo scorre sulle mille luci che trafiggono l'oscurità e la fantasia costruisce verosimili storie di incontri e abbandoni.

Mai d'estate, comunque, in Bisalta. L'estate è stagione di cieli evanescenti e foschie sulla pianura, di **temporali improvvisi e tremendi**. Fa pensare: quasi tutti i resoconti scritti di gite in Bisalta comprendono fughe precipitose tra i tuoni, croci scorticate dalla violenza degli elementi, gente ferita o uccisa dalla folgore.

Bisalta per chi? Tramontati definitivamente i tempi in cui ha sfamato, poco e male, generazioni di montanari di vita breve e tormentata, la Bisalta è tornata ad essere quella di secoli addietro, una **montagna-rifugio**. Allora del corpo, oggi dello spirito. Dalla preistoria fino al Medioevo l'uomo ha preferito gli avamposti collinari della grande montagna – da Castelvechio a Forfice, da Muncarvin al Bric Berciassa – alla pianura degli acquitrini e delle bande di invasori. E quando si è trattato, in tempi molto più recenti, di sfuggire a tedeschi e fascisti, e organizzare la resistenza, ancora una volta le pieghe della Bisalta si sono dimostrate ricovero accogliente e sicuro. Oggi, lungo i suoi sentieri, sono rari gli incontri: un cacciatore, una squadra boscaioli, gente per funghi o castagne, gruppi di escursionisti in marcia verso l'alto. La Bisalta che consegniamo al nuovo millennio è una montagna per buona parte **abbandonata**. Un intrico di rampicanti e cespugli ricopre i resti diroccati dei vecchi ciabot, il bosco riconquista giorno dopo giorno spazi che il lavoro dell'uomo nei secoli gli aveva strappato.

Un mondo solitario, che sa però sempre parlare al cuore e alla mente di quanti "vogliono andare lontano", come ha scritto **Gino Giordanengo** in una sua poesia:

La nostra idea è nata in Costa Rossa

poi è scesa in pianura

dove le idee e i rododendri

appassiscono.

Ma noi crediamo a quel tempo

che non è il passato

è il futuro,

perché i fiori e le idee
che hanno radici
rinascono.

Noi vogliamo tornare in Costa Rossa
che ha sorgenti per la nostra sete
fiori per i nostri ricordi
e sentieri
per andare lontano
misurando i passi e contando i compagni.